

045

STU d'E

STATI UNITI D'EUROPA
VENTOTENE BRUXELLES COSMOPOLIS



Si vis pacem, para libertatem

GLI STATI UNITI D'EUROPA

LES ÉTATS-UNIS D'EUROPE - DIE VEREINIGTEN STAATEN VON EUROPA

THE UNITED STATES OF EUROPE

Fondato nel 1868

Il titolo di questa rivista riproduce la testata di un periodico dell'Ottocento democratico, edito in francese e tedesco, e occasionalmente in italiano, inglese e spagnolo. Fondato dalla Lega internazionale della pace e della libertà al Congresso della pace tenutosi a Ginevra nel settembre del 1867, sotto la presidenza di Giuseppe Garibaldi, col patrocinio di Victor Hugo e di John Stuart Mill e alla presenza di Bakunin, "Les États-Unis d'Europe – Die Vereinigten Staaten von Europa" sarebbe sopravvissuto fino al 1939, vigilia della grande catastrofe dell'Europa. I suoi animatori (fra cui il francese Charles Lemonnier e i coniugi tedeschi Amand e Marie Goegg) tentarono di scongiurare tale esito già a Ginevra, rivendicando, accanto all'autonomia della persona umana, al suffragio universale, alle libertà civili, sindacali e di impresa, alla parità di diritti fra i sessi, «la federazione repubblicana dei popoli d'Europa», «la sostituzione delle armate permanenti con le milizie nazionali», «l'abolizione della pena di morte», «un arbitrato, un codice e un tribunale internazionale».

La testata è stata ripresa come supplemento di "Critica liberale" nella primavera del 2003 con la direzione di Giulio Ercolessi, Francesco Gui e Beatrice Rangoni Machiavelli. Dopo una interruzione, è prima "Criticaliberalepuntoit" e poi sempre Critica liberale che danno inizio ad una seconda e a una terza serie, sotto la direzione di Giovanni Vetrutto.

"Gli Stati Uniti d'Europa" intende riproporre, oggi più che mai, la necessità e l'attualità dell'obiettivo della federazione europea nella storia politico-culturale del continente, operando per la completa trasformazione dell'Unione europea in uno Stato federale. Tale obiettivo viene perseguito sulla scia dell'orizzonte cosmopolitico kantiano e della visione democratica indicata da Ernesto Rossi e Altiero Spinelli nel *Manifesto di Ventotene*.

TERZA SERIE - n. 45 lunedì 03 marzo 2025

SUPPLEMENTO di Critica liberale

È scaricabile da www.criticaliberale.it

Direzione: Giovanni Vetrutto

Dir. responsabile: Enzo Marzo

Direzione e redazione: via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma

Contatti: Tel 06.679.60.11 – E-mail: redazione@statiunitideuropa.info internet: www.criticaliberale.it

Illustrazione di copertina: *H. Daumier et l'Europe*

AVVERTENZA PER I LETTORI

“Gli Stati uniti d’Europa” è una testata autonoma fondata ventuno anni fa che si rifà a un giornale ottocentesco che rifletteva una politica di unità europea assolutamente d’avanguardia in quei tempi. È sempre stata rigorosamente federalista e autonoma da movimenti e partiti politici.

Indice

editoriale

05 - giovanni vetritto, *fate qualcosa!*

lo stato dell'unione

07 - sergio vasarri, *nello spirito federativo la matrice comune del pluralismo identitario e culturale europeo*

10 - raffaele torino, *non c'è più tempo da perdere. per un processo costituente hic et nunc*

13 - niccolò rinaldi, *l'assedio dell'europa come il suo specchio*

17 - federico castiglioni, *la difesa europea non ha bisogno di futuro ma di presente*

19 - arvea marieni, *per la sovranità digitale e la sicurezza dell'UE*

27 - giovanni vetritto, *europa, coesione o manette?*

31 - **hanno collaborato**

editoriale
fate qualcosa!
giovanni vetritto

Il “*do something*” pronunciato all'Eurocamera da Mario Draghi lo scorso 18 Febbraio è risuonato come una sferzata se possibile ancora più potente dell'ormai storico “*whatever it takes*” dichiarato da presidente della Bce nell'ormai lontano 26 luglio 2012.

Se allora si trattava di difendere la moneta europea dalla speculazione internazionale, oggi l'urgenza di un'evoluzione federale (o almeno quasi federale) delle istituzioni dell'integrazione nel continente diventa una questione di vita o di morte.

Le piccole patrie europee, nel contesto geopolitico segnato dal prevalere di democrazie o franche tirannie che rilanciano ambizioni imperialiste, rischiano di essere stritolate dai giganti americano, russo e cinese. E non sembrano nemmeno rendersene conto.

Il cauto (troppo cauto) dibattito sul superamento dell'unanimità in seno al Consiglio, sul cosiddetto “momento hamiltoniano”, sulle possibili economie di scala per la costruzione di una difesa europea, dopo le sconvolgenti novità introdotte nel dibattito internazionale dalla nuova Presidenza Trump americana, corrive alle ambizioni degli assolutismi russo e cinese, deve urgentemente lasciare il posto ad un serio impegno per l'inizio di costruzione di una vera Federazione europea.

Solo quest'ultima, a fronte del disimpegno americano, figlio di una evidente degenerazione della cultura politica in quella che è stata la principale democrazia occidentale, potrà porsi come baluardo a difesa dei tradizionali valori della democrazia liberale: l'autonomia della morale, la libertà degli individui, un sistema istituzionale basato sulla separazione dei poteri, dinamiche di produzione e scambio nell'economia improntate a criteri di libertà prima ancora che di efficienza; insomma, quell'insieme di principi fondamentali di una democrazia limitata e non onnipotente, basata sulla primazia dell'individuo rispetto al clan, alla razza e all'einaudiano “idolo immondo” dello Stato sovrano, pazientemente costruito nei secoli, proprio a partire dal nostro continente, sin dal Trattato di Vestfalia e fino alla sconfitta dei totalitarismi del '900.

Tutto ciò è a forte rischio nel mondo e deve trovare in una consapevole, forte, culturalmente attrezzata Europa federale il luogo della difesa e del contrattacco, rispetto ai fantasmi del passato che si reincarnano nei nuovi assolutismi che si stanno lanciando alla conquista del mondo.

Se anche non tutti i paesi dell'attuale Unione europea volessero intraprendere questo percorso, nondimeno sarebbe responsabilità storica delle più consolidate democrazie occidentali del continente quello di stringersi nella costruzione di nuove istituzioni francamente federali, pronte a questa sfida storica. Di fronte a certe democrazie dell'Europa dell'est, anzi, è forse addirittura auspicabile che sia il nucleo storico, protagonista del primo esperimento comunitario, a rinserrare le fila di un rilancio federalista nel continente.

Non si tratta di fare la guerra a tutti gli altri; un nucleo avanzato e schiettamente federalista può ben tenere collegato a sé un secondo cerchio di staterelli chiusi nella loro ottusa difesa di un antistorico nazionalismo, in un'area di libero scambio potenzialmente utile a dare tempo ai riottosi di capire ciò che è sotto gli occhi di tutti.

Ma che Europa federale sia, presto, subito.

Queste colonne non hanno mancato di ospitare in passato accenti anche critici sui contenuti di alcune posizioni di Mario Draghi; oggi però non si può mancare di rilanciare il suo grido di allarme e dare il benvenuto al cauto mercatista amico degli Stati sovrani nelle fila di quelli che da decenni si battono per un'Europa unita, forte del suo comune sostrato culturale, poggiata su solide istituzioni federali, capace di un'autonoma posizione nella geopolitica mondiale, disposta (se necessario) ad una difesa comune, capace di mettere a frutto il proprio sistema produttivo e commerciale in un mondo ancora bisognoso della sua intraprendenza anche economica.

Il rischio di un tracollo politico, civile ed economico è ormai troppo grande; il tempo davvero stavolta è scaduto.

E allora, si alzi forte la voce di tutti gli attori sociali consapevoli e pronti per la sfida, nei confronti di una politica cieca e sorda: “ora, senza altro indugio, fate qualcosa!”.



lo stato dell'unione
nello spirito federativo
la matrice comune del pluralismo
identitario e culturale europeo
sergio vasarri

Nella nostra piccola Europa vivono oltre cento gruppi etnici, di etnie storiche precedenti ai movimenti migratori dell'ultimo secolo e di stringente attualità, e si parlano più di 60 lingue riconosciute come ufficiali.

Se accettiamo la lingua come lo strumento più potente e caratterizzante l'identità e la cultura di un popolo, ebbene la ricchezza e la diversità delle culture e dei popoli europei si esprime, in modo particolare, proprio nella varietà delle lingue parlate e nella loro origine.

La maggior parte degli idiomi parlati in Europa appartiene alla famiglia delle lingue indoeuropee, che già dal nome rileva radici extra-continentali, asiatiche, derivanti da un ceppo originario di popoli che, con successive migrazioni lungo i millenni, si sono spostati da oriente verso l'India e poi verso l'Europa. La famiglia delle lingue indoeuropee è a sua volta suddivisa in vari gruppi: le lingue romanze o neolatine, le lingue germaniche, le lingue slave, alcune delle quali tuttora non utilizzano l'alfabeto latino ma quello cirillico, le lingue celtiche, le lingue baltiche.

Ma vengono parlate anche lingue che non appartengono al gruppo indoeuropeo, come le lingue Ugro-Finniche, oltre a due rami indipendenti della famiglia delle [indoeuropee](#), il greco e l'albanese. E poi il basco, che invece viene considerata una famiglia linguistica isolata di cui tuttora non si riesce a ricostruire l'origine, e il maltese, unica lingua semitica in Europa, cioè derivata dalla lingua araba.

L'esempio della lingua funge da espediente, nemmeno troppo originale, ma al contempo anche incontrovertibile, per testimoniare come la ricchezza della diversità sia elemento fondativo dell'idea stessa di Europa.

Perché non è assolutamente scontato, né condivisibile, che la mistica di una fondazione debba caratterizzarsi per una generazione monogama, intesa come

monoculturale. Anzi, una lettura non ideologicamente preconcepita della nascita di un'idea di Europa, scardina questo assunto.

Ma il mito medesimo della fondazione è appunto un'invenzione, un'espedito anch'esso, poiché l'umanità è frutto di un costante e ininterrotto processo evolutivo. Non esiste l'anno zero dell'Europa e della sua fondazione, esiste piuttosto un processo iterativo che porta ad una consapevolezza di vivere sociale, di vivere comune, in cui si intrecciano storie, lingue, culture, tradizioni e ci si ritrova fianco a fianco in un sistema condiviso di valori, in un percorso comune di intenti e obiettivi.

Questa è la storia dell'integrazione europea, prima e dopo la concettualizzazione di un'Europa unita tardo ottocentesca, di un'Europa comunitaria post-bellica novecentesca, di un'Unione politica e monetaria contemporanea: integrazione non nel senso di omologazione, quanto piuttosto di crogiuolo.

Il crogiuolo dei grandi imperi multietnici, multilinguistici e multiculturali dell'età classica, ma anche di quella medioevale, fino al processo di creazione dei cosiddetti Stati nazionali, dal 1200 circa alla Pace di Vestfalia del 1648, che poi così omogeneamente nazionali non erano e non sono mai diventati.

Ed anche ripensando al termine "Europa", al mito di Europa, l'eponima del nostro continente, il crogiuolo è proprio il *file-rouge* della storia: Europa era figlia del re di Tiro, quindi fenicia di origine, asiatica dell'attuale Libano, poi rapita da Zeus e condotta sull'isola di Creta, dove la giovane fanciulla divenuta poi regina, avrebbe dato alla luce tre figli, Radamante, Sarpedonte e il ben più noto – per un altro mito, quello del Minotauro, del labirinto, del filo di Arianna – Minosse.

Il concetto geografico stesso di Europa non è pacifico, e non lo è mai stato: quali sono infatti i confini dell'Europa? Ad est lo sono il fiume Don? La catena degli Urali? Il geografo tedesco Carl Gustav Reuschle nel suo manuale di geografia, *Handbuch der Geographie*, del 1858, propone per la prima volta la denominazione "Eurasia" per indicare l'insieme dell'Europa e dell'Asia, giustificata dal fatto che queste due parti del mondo sono unite così da apparire come un'unica massa continentale ed hanno in comune alcuni lineamenti fisici essenziali. Secondo l'Enciclopedia Treccani, tale denominazione è tuttora frequentemente usata nella letteratura geomorfologica e fisiografica.

Ed allora, anche in base alla considerazione di tutti questi presupposti, qual è la cultura europea? Qual è l'identità europea? L'umanesimo, l'età dei lumi, le

grandi scoperte scientifiche, tecnologiche, il diritto e il civismo, non hanno patria, sono – parafrasando un significativo programma dell'Unesco dedicato al patrimonio culturale di eccellenza, cosiddetto appunto di “valore universale” – patrimonio dell'Umanità.

L'identità europea non è un qualcosa di dato, di cristallizzato, è una dinamica in costante evoluzione, è dubbio cartesiano, *cogito ergo sum*, con l'uomo al centro del processo, è il libero pensiero, l'autodeterminazione, le lezioni apprese delle riforme e delle controriforme, delle rivoluzioni e delle restaurazioni, delle libertà e delle persecuzioni religiose e politiche, delle culle della democrazia e dei totalitarismi. Un concetto in cui identità va piuttosto coniugata al plurale che al singolare.

Il motto che l'Unione Europea ha adottato nel 2000 è "Unita nella diversità": un'Europa unita non ha bisogno di omologazioni identitarie, di riconoscersi in una matrice unica, non ne hanno avuto bisogno nemmeno altri grandi sistemi federali.

Le radici comuni dell'Europa si intrecciano tra di loro, sono un mix di culture e dei loro processi evolutivi, che hanno attraversato e permeato tutto il continente: fanno sì riferimento a tradizioni differenti, ma insistono su valori comuni, come lo spirito comunitario, l'impulso a creare comunità, ad organizzarsi in comunità, alla comunanza di obiettivi e di interessi che convergono.

Una sorta di afflato federativo, che ha assunto ed assume forme differenti, anche in base a quello che Hegel, tra gli altri, chiamava lo *Zeitgeist*, lo “spirito del tempo”. Che nel nostro tempo ha originato l'Unione Europea: un quadro di cooperazione stabile dal punto di vista economico, politico, giuridico, sociale e finanche culturale che rappresenta, pur con tutte le sue lacune, una costruzione federativa come mai prima era stata raggiunta.

Ma che non è necessariamente un punto di arrivo, bensì possibile punto di ripartenza per un ulteriore salto di qualità in prospettiva propriamente federale, in tempi di crescente polarizzazione globale in cui le divergenze isolazioniste e le fragilità comunitarie rischiano di rimanere schiacciate.



lo stato dell'unione
non c'è più tempo da perdere.
per un processo costituente
hic et nunc
raffaele torino

La nostra tradizione marinara ci consegna la saggezza popolare del detto 'tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare', ma in questi tempi che appaiono precludere ad un destino dei popoli europei (anche di quelli non ancora soggiogati da violente dittature e autocrazie) sempre più incerto ed esposto alla rapace volontà di comando altrui, il mare va infine affrontato, come un'opportunità che non può essere più rinviata.

Vale la pena ribadire cosa si dovrebbe avere il coraggio di fare, sperando di trovare la necessaria forza ideale e politica per farla.

Uscendo dal teorico circolo accademico, è essenziale affermare ancora una volta che le istituzioni europee dovrebbero essere senza ulteriori indugi riformate, per non divenire esse le inutili sedi di notarile registrazione della graduale sottomissione degli Stati partecipanti al processo di integrazione europea ad uno (o più) dei futuri voraci imperi mondiali. Il tempo è oramai scaduto e, quindi, occorre affrontare con forza i nodi focali dell'auspicabile evoluzione in senso autenticamente federale del processo di integrazione europea che conduca a una Unione federale fra gli Stati europei.

Va peraltro detto da subito che alla base di qualsiasi riforma istituzionale ci deve anzitutto essere un significativo (seppur non esteso in qualsivoglia contesto) superamento del mortifero "paradigma nazionale", che ad oggi richiede la rappresentanza (proporzionale o turnaria o simbolica) di ogni Stato membro in pressoché qualsiasi istituzione, organo, agenzia, processo o attività dell'Unione europea (secondo un istituzionalizzato o meno 'Manuale Cencelli' di stampo europeo), con l'inevitabile conseguenza dell'esaltazione del carattere compromissorio (a volte talmente al ribasso da rendere difficile distinguerlo da una malcelata incapacità di agire) di qualsiasi esercizio di potere da parte delle istituzioni europee.

Un obiettivo impossibile? sino ad oggi si, ma questo è quello che va necessariamente fatto: pena la vacuità di qualsiasi politica europea nel momento in cui si confronti con attori o elementi esogeni all'Unione stessa (dilaniata dalle spinte centrifughe degli interessi dei singoli Stati o, nella migliore delle ipotesi, paralizzata nell'indecisione derivante dalla ricerca del compromesso).

Sulla base di questo presupposto di fondo si potrebbe finalmente immaginare una riforma epocale dell'intero assetto istituzionale del processo di integrazione europea: un vero legislatore, composto da due camere (una camera dei cittadini europei e una camera degli Stati), in possesso di un insieme di reali ed esclusive competenze europee, definitivamente e indiscutibilmente sottratte agli "aggiustamenti" o alle "interpretazioni" nazionali; un potere esecutivo pienamente svincolato dagli interessi degli Stati più potenti e legato da un forte rapporto fiduciario con il legislatore, in grado di operare con risorse e mezzi propri (frutto di una precisa capacità di imposizione fiscale riconosciuta direttamente in capo all'Unione federale) e con efficacia su tutto il territorio europeo; un sistema giudiziario pienamente legittimato, maggiormente diffuso nelle sue articolazioni e non costretto nelle maglie dei meri rapporti internazionalistici, concreta e diretta ultima istanza della protezione dei diritti delle cittadine e dei cittadini europei.

Una lista dei sogni? illusioni che si scontreranno con l'incapacità dell'attuale classe politica di saper indicare ai popoli europei la condivisa e concreta strada per uscire dall'irrilevanza internazionale e dai ricatti dei neo-imperi mondiali? inutile ricerca di strumenti che diano sostanza materiale a uno spirito comune dei popoli europei che non esiste e non è mai esistito?

Non è dato saperlo. Forse è probabile. Ma v'è la certezza che ci troviamo in un momento storico in cui o i popoli europei trovano il modo per procedere uniti nel fronteggiare le sfide che la storia ci sta ponendo di fronte (neo-imperialismi, crisi climatiche, crisi economiche) oppure i popoli europei e i loro valori comuni (nel bene e nel male frutto dell'evoluzione storica avvenuta sul continente europeo per due millenni) saranno inevitabilmente soppiantati da altri valori.

Vale la pena rammentare che i valori europei, quelli scolpiti nell'Articolo 2 del Trattato sull'Unione europea, hanno fatto dell'Unione europea innegabilmente lo spazio in cui i diritti fondamentali dei singoli individui sono riconosciuti e protetti più di ogni altro luogo del mondo. Questi valori sono i nostri valori. Questi valori vanno difesi. Per difenderli al meglio abbiamo bisogno di una Unione federale europea, in cui l'appartenenza nazionalistica a uno dei popoli europei venga progressivamente stemperato da un comune agire e comune

destino, attraverso istituzioni che sappiano e possano realmente pensare ed agire nell'interesse di un più grande popolo europeo.

L'Unione federale europea va fatta, ora. Non c'è più tempo da perdere. L'alternativa è l'irrilevanza e la sottomissione alla volontà altrui. Mettano da parte i nostri politici nazionali i piccoli interessi personali e cessino di usare l'Unione europea esclusivamente per trarre vantaggi politici nella competizione per il potere nel chiuso ambito delle loro rispettive nazioni. Non si sottraggano pavidi alla prova della storia e si facciano promotori di un processo costituente europeo che getti le basi per una nuova Unione europea: democratica, protettrice dei diritti di tutte e tutti, libera e forte. Abbiamo il coraggio di proporre al mondo il modello valoriale europeo. Poi sarà quel che sarà.



lo stato dell'unione
l'assedio dell'europa
come il suo specchio
niccolò rinaldi

“Bene, proviamo allora il greve, goffo
lo stridulo girare del timone.”
(*Osip Mandel'stam*)

Mai, nella sua antica storia, l'Europa è stata accerchiata come adesso. Quattro fronti, ognuno con profili propri, ognuno che richiede talenti diversi.

A est, il ritorno del rombo dei cannoni, l'aggressione militare che combina rischio nucleare e il ritorno di fango e trincee. A sud, un Mediterraneo dove non solo le politiche dell'UE hanno fin qui fallito, ma paesi come la Libia hanno un potere di ricatto (come la vicenda Almasri dimostra), altri dopo sprazzi di democrazia sono rapidamente tornati nell'autoritarismo (Tunisia, Egitto), altri ancora continuano le loro dolorose reincarnazioni (Siria), la Turchia resta incompiuta, Israele ha ormai gettato la maschera della pulizia etnica, e la Palestina continua a soffrire e a non proporre niente di nuovo. Tutto è cambiato invece sul fronte occidentale, dove l'alleanza con gli Stati Uniti è entrata in crisi buia, le parole ostili verso l'Unione europea non si contano più e la Kallas viene fatta arrivare a Washington per vedersi annullare il bilaterale con Rubio all'ultimo momento. Quanto al profondo nord, già s'intravede nell'Artico una lotta senza risparmio di colpi, per nuove rotte e materie prime – e sulla Groenlandia europea piovono improvvisamente minacce esplicite. Si era detto da tempo che i tempi sono cambiati, ma il passo è più veloce di qualsiasi previsione. L'Europa resta al suo posto – regina di coerenza e di immobilità, più affidabile di altri e incosciente dei pericoli che corre.

Per ogni fronte è pronto il catalogo delle risposte, fattibili e convenienti. Il Rapporto Draghi con le sue soluzioni. Una difesa comune che permetta economie di scala indispensabili in tempo di massimi impegni di spesa, integrata col dispositivo nucleare francese e con una politica comune dell'industria degli armamenti – e dunque della ricerca – e della difesa ibrida. Una politica comune estera, con un seggio permanente all'ONU, e una dell'energia. Un'adesione rapida dell'Ucraina all'UE (ora chiesta anche da un appello internazionale promosso dal Partito Radicale), seppure mitigata con

deroghe e tutte le disposizioni transitorie necessarie, al fine di trasformare l'umiliazione subita in premio, di mettere al sicuro le terre rare e il ruolo mondiale di Kiev nella sicurezza alimentare. Un nuovo patto per la sicurezza europea da discutere anche con la Russia. Una reintegrazione delle Groenlandia nell'UE, e un partenariato più solido con Islanda e Norvegia. Un'iniziativa che metta al servizio della popolazione di Gaza e della sicurezza di Israele, l'esperienza unica al mondo che l'UE ha nel gestire con mandato ONU missioni di pace e di ricostruzioni. E nervi saldi con l'America, indispensabile alleata, indispensabile amica, che ci invita, anzi obbliga, all'emancipazione.

Le basi giuridiche ci sono, come possibili sono le cooperazioni rafforzate per ovviare all'impossibilità di procedere a politiche comuni; ci sono anche i fondi, disponibili paradossalmente più facilmente per una maggiore Europa che per perseverare nelle dispendiose ventisette politiche nazionali settore per settore.

Tuttavia, anche se questa invecchiata e conservatrice opinione pubblica europea finalmente si desse una mossa e reclamasse il diritto al suo unico futuro possibile, anziché rassegnarsi in modo inconsapevole al ruolo di provincia, tutto questo potrebbe non bastare più.

Le picconate trumpiane a USAID, alle agenzie dell'ONU, alla Corte Penale Internazionale, al multilateralismo, all'Unione europea, alla resistenza dell'Ucraina, sono la conseguenza del ruolo assunto da un'oligarchia ricca non per rendita ma per capacità di innovazione, che all'insediamento del nuovo presidente era in prima fila sostituendo i capi dei "paesi amici". Un'oligarchia che, secondo un'espressione oggi cara alla Casa Bianca, dà le carte al resto del mondo.

L'influenza negli altri paesi, la politica estera e quella di difesa – e di offesa – non sono più questione di cooperazione allo sviluppo, aiuti umanitari, accoglienza di rifugiati e sostegno alle opposizioni democratiche, o conquista di una cittadina in Sudan o nel Donbas: cause ormai obsolete e archiviate al passato delle relazioni internazionali. Il cerchio magico di Trump parla un linguaggio diverso e il dominio geostrategico si avvale d'intelligenza artificiale, controllo dei satelliti, dominio degli algoritmi, social network globali, cavi sottomarini, ricerca avanzata, frontiere dell'informatica, robotica, nuove forme di energia, conquista di Marte. Chi ci sta – come Israele – si accodi; chi invece vuole ancora perdere tempo con guerre o aiuti vintage, o con ridondanti dibattiti alle Nazioni Unite, si accomodi.

Per la nuova Amministrazione americana, la politica estera si gioca con questi strumenti, e un solo ostacolo si frappone a un ruolo di guida globale: la Cina.

Dal suo punto di vista, il resto – le “beghe territoriali” russe-ucraine, il Medio Oriente con i suoi eterni conflitti, l’old-fashion multilateral and partnership driven approach” dell’Unione europea, sono perdite di tempo e strumenti preistorici.

Se gli USA e la Cina riusciranno a impostare un’agenda di politica internazionale basata su questi nuovi parametri, l’Europa pagherà caro il suo ritardo nelle innovazioni tecnologiche – pochi investimenti e, al solito, assenza di un singolo progetto comune. Tra pochi anni occorrerà scegliere tra i brevetti americani e quelli cinesi, e, verosimilmente, busseremo alla porta di Washington come *clienti*.

Eppure, basterebbe avviare anche solo alcune delle riforme e delle iniziative ricordate, tutte iscritte nel mondo del possibile, per marcare una riscossa e lanciare finalmente al mondo un segno chiaro. Girare il timone, anche goffamente, ma girarlo, e riprendere a navigare.

L’Europa unita, la Federazione Europea, è dunque questione non più solo di ideale, ma di ragione. Chiunque rifletta, metta giù due numeri sull’esorbitante costo della non-Europa per le tasche dei contribuenti e per l’efficienza delle politiche, o valuti le alternative in un paesaggio globale che è molto diverso da solo pochi anni fa, si deve confrontare con l’evidenza. E con una scelta *obbligata*. Tuttavia l’ideale conta ancora, altroché. Perché al di là della convenienza, l’unità dell’Europa ha bisogno di essere bella, felice, e vincente; ha bisogno della ragione come dell’adesione convinta dei propri cittadini, della loro indispensabile spinta. È il suo aspetto grigio, amministrativo, procedurale, privo di eroi e di battaglie, legata al passato, che la rende sciapa a buona parte della nostra società.

Invece, dall’introduzione dell’euro l’Europa ha rimandato l’appuntamento con la sua unità. A darsi una mossa oggi la spingono almeno tre ragioni, tutte inedite. 1: I cinque paesi maggiori sono espressioni di maggioranze politiche diverse e complementari – a sinistra la Spagna, a destra l’Italia, al centro la Polonia, in precario equilibrio in Francia, e in grande coalizione la Germania - dove nessuno è in posizione di esercitare un ruolo egemonico e ha anzi bisogno degli altri. 2: Quei paesi di più recente adesione e figli del Patto di Varsavia, finalmente si scrollano di dosso l’idea che la loro sicurezza possa essere garantita dall’America anziché da un’Europa unita. 3: L’accerchiamento a tutto campo è, appunto, visibile a tutti, così come un’America che forse non muoverebbe più un dito per salvare l’Europa dalle sue incertezze. È una congiunzione astrale propizia: se non ora, quando?

STATI UNITI D'EUROPA

VENTOTENE BRUXELLES COSMOPOLIS

È adesso che tutta l'Europa, cittadini e istituzioni, deve guardarsi allo specchio, uno specchio che è un'altra dimensione del suo assedio e che la costringe a riconoscere la propria indolenza e la sprona a cambiare pelle in un mondo che cambia. Niente di nuovo, ce lo insegna la natura: sopravvive chi è capace di adattarsi. Si chiama evoluzione - oppure estinzione.



lo stato dell'unione
**la difesa europea non ha bisogno
di futuro ma di presente**
federico castiglioni

Nel 2025 molti europei hanno scoperto che sarebbe opportuno, forse, iniziare a pensare ad una Difesa europea. L'intuizione si fa strada lentamente, con timidezza, con lo sguardo vacuo del neo cancelliere tedesco Merz che afferma sbigottito che l'Europa debba trovare, dopo decenni di mancata autonomia, una propria indipendenza dagli Stati Uniti. In un recente report di Bruegel¹ viene ipotizzato un disimpegno totale degli Stati Uniti dallo scenario europeo (il che non necessariamente corrisponde, occorre ricordarlo, ad uno scioglimento della NATO). Non sorprenderà nessuno apprendere come l'unica speranza di mantenere inalterata la sicurezza del continente in caso di disimpegno USA sia un investimento sostanziale in Difesa, soprattutto per l'acquisto di nuovi armamenti e l'addestramento di nuove divisioni, che prenderebbero il posto degli attuali 300.000 soldati americani in Europa. Ovviamente con le attuali regole vigenti nell'Unione Europea nessuna delle due cose è vagamente concepibile. Le cospicue spese richieste per la Difesa (250-300 miliardi l'anno) andrebbero inevitabilmente o a discapito delle politiche sociali, la cui efficienza minima è tutelata dal pilastro europeo sui diritti sociali, o a creare maggiore debito, violando il patto di stabilità. Per quanto riguarda l'addestramento di nuove divisioni, la penuria di volontari in Europa è nota e oltre a non sapere al momento come armare delle reclute, non sappiamo neanche come rendere attrattivo il servizio militare. Il combinato disposto delle due cose fa intravedere una profonda trasformazione della Difesa europea che si muoverà verso un allentamento delle regole di bilancio e probabilmente riporterà alla leva obbligatoria nazionale. Questa reazione è inevitabile e motivata da un quadro ormai emergenziale. Se Trump e Putin domani dovessero trovare un accordo e portare gli europei a dispiegare, obtorto collo, una missione di peace keeping in Ucraina, in cambio di un mantenimento della presenza americana in Europa, allora sarebbero gli Stati europei a trovarsi in prima linea sul fronte. Senza capacità autonome rispetto agli USA, con un'opinione pubblica ostile e un cappello ONU che più volte si è mostrato più un impedimento che un asset, gli eserciti nazionali dell'UE e del Regno Unito si

¹ <https://www.bruegel.org/analysis/defending-europe-without-us-first-estimates-what-needed>

STATI UNITI D'EUROPA

VENTOTENE BRUXELLES COSMOPOLIS

troveranno o gravemente impreparati o imbarazzanti e impotenti in caso di nuova insorgenza del conflitto. In questo quadro, l'Unione Europea è presente solo sullo sfondo, provando a coordinare piani di lungo periodo mentre la storia corre. Il Fondo Europeo per la Difesa e gli altri strumenti che la Commissione sta immaginando e saranno a breve presentate da Andrius Kubilius nel suo *White paper* si focalizzeranno su cooperazione tecnologica nello sviluppo di armamenti, creazione di economie di scala per delle aziende leader (c.d. "campioni europei"), un *procurement* il più possibile sincronizzato tra Stati membri e forse dei limiti all'acquisto di armamenti extra UE. In un momento in cui grande risorse saranno mobilitate per riempire gli arsenali europei questo sforzo è sicuramente meritorio e utile per la nostra base tecnologica ed industriale. Eppure, proprio nel campo in cui più servirebbe una capacità europea, ossia quello operativo, tutto tace. I soldati UE che potrebbero essere dispiegati in Ucraina risponderanno ai loro Stati nazionali e non ci sarà nessuna possibilità per Bruxelles, priva degli strumenti e della volontà politica, di intervenire come reale attore. Nel campo operativo non vediamo neanche timidi sviluppi, con ben dimostrano le iniziative recenti poco ambiziose e quasi propagandistiche dell'Unione, come quella di individuare 5.000 uomini per la *Rapid Deployment Capacity* europea, una piccola forza di reazione rapida che riproporrà gli stessi schemi già falliti venti anni fa con i *Battlegroups*. Questa mancanza di lungimiranza e di ambizione impedisce all'UE di individuare le urgenze, come la creazione di un vero Stato maggiore europeo o il tabù della costruzione di una gamba europea della NATO, che tutti evocano come uno spettro senza presentare proposte concrete. Il vertice di Parigi della settimana scorsa è stato proprio un esempio di questa confusione: i leader europei si sono visti alla spicciolata, stentando a tenere unita Europa occidentale ed orientale, con una guida francese e non europea, riflettendo bene lo spirito d'improvvisazione che impedisce di pensare a riforme e cambiamenti strutturali. L'ovvia conclusione è che l'Ue si troverà, com'è stato finora, spettatrice della politica internazionale, e gli Stati Membri continueranno ad essere pedine funzionali per piani presi altrove.



lo stato dell'unione
**per la sovranità digitale
e la sicurezza dell'UE**
arvea marieni

L'Europa alla ricerca della sovranità tecnologica

L'Europa è impegnata nella ricerca della sovranità tecnologica per rafforzare la propria competitività, autonomia e resilienza, soprattutto in settori chiave come la protezione delle infrastrutture critiche, la sicurezza e la difesa. O almeno, questa è la dichiarazione d'intenti. Tuttavia, la crescente dipendenza dalle piattaforme digitali e dai fornitori statunitensi è oggi ampiamente considerata un rischio sia economico che per la sicurezza.

Lo stato attuale della dipendenza digitale dell'Europa

Attualmente, circa l'80% dell'infrastruttura digitale dell'Europa dipende da aziende straniere. La maggior parte dei chip è prodotta in Asia, spesso sotto brevetti statunitensi; tre aziende statunitensi dominano il mercato dei servizi cloud; e il 70% dei modelli di intelligenza artificiale proviene dagli Stati Uniti. Nel secondo trimestre del 2022, le aziende statunitensi Amazon Web Services (AWS), Microsoft e Google detenevano collettivamente il 72% del mercato dei servizi cloud europeo. Questa dominanza è cresciuta costantemente, con il mercato europeo del cloud che è aumentato cinque volte dal 2017, raggiungendo ricavi di 10,4 miliardi di euro entro aprile 2022. Tuttavia, nonostante questa crescita, i fornitori di servizi europei locali hanno visto la loro quota di mercato ridursi dal 27% al 13% nello stesso periodo, poiché hanno faticato a competere con i loro omologhi statunitensi.

Sviluppi geopolitici e la crescente urgenza della sovranità digitale

Sebbene le preoccupazioni sulla sovranità digitale non siano nuove, gli sviluppi geopolitici recenti hanno reso la questione più urgente. Un chiaro esempio di ciò è l'escalation della pressione da parte degli Stati Uniti sull'Ucraina, comprese le minacce di disconnessione del servizio Starlink durante i negoziati. Se una situazione simile dovesse verificarsi nell'UE, come risponderebbe l'Europa? Ancora più importante, dato ciò che sta accadendo ai nostri vicini, non dovremmo forse considerare di limitare l'accesso ai dati europei per proteggere noi stessi?

Neutralizzare il CLOUD Act degli Stati Uniti e il suo impatto sulla sovranità dei dati dell'UE

Il primo e più urgente passo sarebbe neutralizzare il CLOUD Act degli Stati Uniti (Lawful Overseas Use of Data Act). Entrato in vigore nel 2018, questa legge consente alle forze dell'ordine statunitensi di obbligare le aziende tecnologiche con sede negli Stati Uniti a fornire accesso ai dati archiviati sui loro server, anche se tali dati si trovano fisicamente al di fuori degli Stati Uniti. Questa disposizione mina direttamente la sovranità dei dati dell'UE, è stata oggetto di una sentenza della Corte di Giustizia dell'UE e confligge con quadri normativi critici come il GDPR, che sono progettati per proteggere i dati personali dei cittadini dell'UE.

L'Approccio dell'UE all'intelligenza artificiale e le sfide regolatorie

Al Paris AI Summit, la Presidente della Commissione Europea Ursula von der Leyen ha sottolineato un "approccio distintivo all'IA", rispondendo alle critiche del Vicepresidente degli Stati Uniti Vance riguardo alla "sovraregolamentazione" europea. L'Europa, tuttavia, considera il suo quadro normativo come un sistema necessario di controlli e bilanciamenti. Certamente, la situazione è complessa, riflettendo una relazione di interdipendenza reciproca. Come ha osservato il Commissario Maroš Šefčovič, la relazione economica UE-USA rappresenta quasi il 30% del commercio globale.

Il ritorno della competizione tra grandi potenze

Il ritorno della competizione tra grandi potenze ha rimodellato le dinamiche globali, con attori principali come gli Stati Uniti, la Cina, la Russia, l'Iran e altri che si contendono l'influenza e il controllo su regioni chiave, risorse, tecnologie e norme internazionali. In gioco ci sono il potere, la prosperità e l'istituzione di un nuovo ordine mondiale. Questo cambiamento segna una trasformazione tettonica nel modo in cui i rivali geopolitici e le potenze regionali perseguono i propri interessi nazionali, spesso senza ricorrere al conflitto militare tradizionale.

L'impatto sull'UE: più politica dell'UE, non meno, è la risposta

In Europa, ci si può aspettare una crescente pressione derivante da questa competizione tra grandi potenze, aggravata da percorsi di radicalizzazione in continua evoluzione, tutti spinti dai progressi tecnologici. L'accelerazione è una caratteristica della nuova era. La velocità e la portata del cambiamento tecnologico, unita all'enorme flusso di dati sulle attività umane e delle

macchine, concentrerà probabilmente il potere economico e politico nelle mani di dittatori, terroristi, criminali e del settore privato. Questa aggressione pervasiva e senza soluzione di continuità contro gli Stati-nazione, le società, le imprese e gli individui avrà conseguenze profonde sulla legittimità e sulla stabilità dei sistemi politici e sociali. In questo contesto, l'Europa non può permettersi di lasciare l'immenso potenziale delle innovazioni emergenti solo nelle mani del settore privato, o addirittura delle potenze esterne. L'Europa deve rafforzare la propria resilienza, insieme alle sue capacità economiche, tecnologiche e militari, per affrontare un futuro pieno di sorprese in materia di sicurezza, minacce diverse e meno norme per contenere comportamenti dannosi da parte degli Stati e dei soggetti non statali. Le alleanze strategiche devono essere create sulla base della convergenza degli interessi all'interno di quadri multilaterali aperti.

La tecnologia è la carta vincente (il technology premium)

La tecnologia è diventata un pilastro centrale sia della prosperità che della sicurezza, sbloccando nuove opportunità e creando nuove vulnerabilità. Permette operazioni precise, a basso rischio e ad alto impatto, e apre nuove vie per una sostenibilità migliorata guidata dall'efficienza – se gli indicatori di prestazione del clima e dell'ambiente sono prioritizzati insieme ai parametri tradizionali – e per la guerra asimmetrica, dove le forze militari tradizionali possono essere mal equipaggiate per rispondere. L'integrazione della guerra cibernetica, dell'IA, della disinformazione, dei droni e di altri strumenti tecnologici consente agli attori statali e non statali di eludere le strategie militari convenzionali, raggiungendo obiettivi strategici senza confrontarsi direttamente con la forza militare principale di un avversario. Oggi, Internet può essere utilizzato per interrompere le comunicazioni, rubare dati, danneggiare le infrastrutture critiche e persino manipolare i sistemi finanziari. Gli attacchi informatici – come i ransomware, le violazioni dei dati e gli attacchi DoS (denial-of-service) – stanno diventando componenti chiave delle più ampie strategie di guerra ibrida.

La crescente domanda di investimenti europei in infrastrutture digitali

In questo contesto, cresce la domanda di investimenti da parte dell'Europa in strumenti open-source o nella costruzione di infrastrutture e data centre su larga scala. Alcune iniziative sono già in corso, come il progetto OpenDesk in Germania. Lo stesso Mario Draghi ha espresso una visione per lo sviluppo dell'industria digitale dell'Europa nel suo rapporto. Tuttavia, le soluzioni open-source da sole hanno mostrato delle limitazioni, faticando a causa della

mancanza di coordinamento e standardizzazione, che mina l'efficienza, l'efficacia, l'industrializzazione e la scalabilità.

L'infattibilità dei data centre su larga scala in Europa

D'altra parte, i data centre su larga scala, seguendo il modello degli hyperscalers americani, non sono la soluzione per l'Europa, dato il layout geografico e demografico, nonché la fragilità e la densità territoriale dei nostri Stati. Questi enormi data centre comporterebbero costi significativi, riducendo contemporaneamente la resilienza e la sostenibilità nei territori europei, diversificati e ristretti.

I rischi dei mega data centre: sfide ambientali e operative

I mega data centre creano punti di fallimento unici, che potrebbero interrompere intere regioni in caso di guasti tecnici, attacchi informatici o disastri naturali. Inoltre, consumano enormi quantità di energia, acqua e risorse materiali, contribuendo significativamente alla vulnerabilità ambientale dell'Europa, contraddicendo direttamente gli obiettivi di sostenibilità e sicurezza dell'UE. In tempi di siccità crescente, il rischio di conflitti sull'uso delle acque o la completa interruzione delle operazioni dei data centre aumenta. Nell'estate del 2022, la siccità nei Paesi Bassi ha spinto il governo a rivalutare la strategia di sviluppo di Microsoft nel paese.

Un approccio su misura: affrontare le uniche sfide digitali dell'Europa

Come azienda di ingegneria dei sistemi che fornisce soluzioni digitali avanzate e applicazioni di gemelli virtuali vivi nei settori industriale, edile, delle costruzioni e delle infrastrutture—promuovendo l'innovazione nella gestione territoriale e urbana—la nostra esperienza conferma che Draghi ha ragione nel suo giudizio. Tuttavia, mostra anche che la soluzione che propone non è né efficiente né adatta per l'Unione Europea. In qualità di fornitori per organizzazioni del settore pubblico e partner indipendente di Dassault Systèmes, lavorando con l'unico cloud sovrano europeo con certificazioni di sicurezza di livello militare, riconosciamo la necessità di un approccio su misura per le uniche sfide dell'Europa e ci impegniamo a promuovere la collaborazione transfrontaliera e pan-europea.

L'appello di Draghi all'azione: una risposta unificata europea

Ancora una volta, Draghi ha lanciato un appello all'azione. "Fate qualcosa," ha gridato al Parlamento Europeo. Crediamo di poter rispondere a questo appello insieme, sfruttando la forza dell'ecosistema di innovazione dell'Europa, delle sue imprese e dei suoi attori pubblici e privati, comprese le grandi corporazioni che seguono.

Un approccio sistemico alla resilienza ambientale-civile-militare: imparare dalla pianificazione industriale e territoriale cinese

È necessario un approccio sistemico alla resilienza civile e militare, uno che adatti la pianificazione industriale cinese alla scala e alle caratteristiche socio-politiche dell'Europa.

La necessità di una visione strategica e strutturata per il futuro digitale dell'Europa

Dal punto di vista tecnico, per trasformare le buone intenzioni dell'Europa in azioni concrete, è necessaria una visione più strutturata e strategica—inspirata dalla filosofia Unix per il software, combinata con una struttura distribuita e connessa a livello regionale per i data centre. Questo approccio dovrebbe concentrarsi sulle PMI, poiché sono le uniche entità capaci di generare innovazione dirompente e sistemica. Le grandi corporazioni, che difendono le posizioni di mercato, sono riluttanti al cambiamento e generalmente cercano di imporre tecnologie vincolanti—insieme al mito delle unicorni e delle start-up promosso dai modelli finanziari delle piattaforme della Silicon Valley—non sono la chiave per la ripresa dell'Europa, delle sue imprese, della sua forza lavoro o della sua autonomia. Invece, è essenziale un modello governato attraverso la gestione dei progetti guidata da Bruxelles.

Il modello decentralizzato per i data centre: ottimizzare le risorse e rafforzare la resilienza

Questo dovrebbe essere accompagnato da un approccio più decentralizzato per i data centre: unità più piccole, efficienti dal punto di vista energetico, con risorse ottimizzate, minori CAPEX e ROI più elevati, alimentate da fonti rinnovabili. Questo modello aumenterebbe la resilienza e si allineerebbe con le ambizioni dell'Europa per la sostenibilità, la resilienza e l'autonomia delle risorse. Su scala più ampia, tuttavia, l'infrastruttura di investimento e ricerca comune, come quella promossa dal Consorzio Europeo per l'Infrastruttura Digitale (EDIC), finalizzata alla realizzazione di progetti multistatali, dovrebbe essere il focus. Queste infrastrutture devono essere prevalentemente in mani pubbliche per

evitare oligopoli e garantire il controllo sulle tecnologie abilitanti per la ricerca e la competitività delle PMI. Devono essere accessibili a tutte le piccole e medie imprese in Europa, selezionate in base al merito attraverso procedure di mercato pubblico in conformità con gli standard comuni di approvvigionamento per tutti i mercati nazionali dell'UE. La "gold plating"—la pratica di proliferare regolamenti eccessivi a livello nazionale e regionale, come indicato da Enrico Letta nel suo rapporto—deve essere evitata. Questo è fondamentale.

Un'iniziativa per un "Airbus Digitale"

In un programma organizzato su queste linee, ci sarà anche spazio—e mercato—per le grandi aziende europee. Un'iniziativa "Digital Airbus" fornirebbe il quadro necessario, allineandosi con gli sforzi in corso per ripensare i finanziamenti europei e nazionali in linea con l'appello di Mario Draghi per investimenti mirati e semplificati che supportino le priorità politiche sovranazionali europee, evitando gli errori tecnologici descritti nel rapporto di Draghi.

Il mondo digitale: interconnesso e irrinunciabile

Una cosa deve essere chiara: fino ad oggi, molti hanno creduto che il mondo digitale replicasse semplicemente il mondo reale. In realtà, la situazione è da tempo completamente invertita. Nessun processo economico o sociale può funzionare oggi se la tecnostuttura digitale crolla. Il mondo fisico che ci circonda non può più operare indipendentemente dal mondo virtuale che abbiamo creato.

Come i concetti convenzionali di digital twin creano rischi ambientali, di sicurezza e di difesa

L'uso di modelli virtuali altamente dettagliati di sistemi tecnici diventerà sempre più comune nel prossimo decennio, alimentato da estese reti di sensori integrati, inclusi quelli connessi agli aspetti umani e informativi di tali sistemi. I sensori distribuiti, l'autonomia, le nuove tecnologie di comunicazione (ad esempio, 5G/6G), l'uso espanso dello spazio, gli spazi socio-cognitivi virtuali, i digital twin e lo sviluppo di metodi analitici avanzati hanno amplificato la capacità di attori statali e non statali di comprendere gli spazi umani, fisici e informativi di entità, concorrenti o individui che stanno prendendo di mira.

Ecco perché ribaltiamo la definizione di digital twin

Mentre l'adozione diffusa dei digital twin migliorerà significativamente l'efficienza e l'efficacia dei sistemi, offre anche il potenziale per ridurre i costi finanziari, ambientali e delle risorse naturali durante il ciclo di vita nei vari settori—ma solo se progettati con i principi dell'eco-economia e dell'ingegneria della transizione. È per questo che la nostra azienda sfida l'approccio tradizionale, offrendo una nuova e originale definizione di digital twin viventi e una serie di prodotti e sistemi dirompenti ribaltando il processo convenzionale e minimizzando i requisiti di dati e i flussi di consumo.

Nel settore delle costruzioni, i digital twin convenzionali partono dalla mappatura geografica dei siti (GIS), seguita da analisi basate sui dati, dettagli architettonici e tecnici, e misurazioni in tempo reale di vari parametri. Al contrario, adottiamo un approccio olistico incentrato sull'utente, dove lo sviluppo del digital twin è guidato dai processi e si basa su casi d'uso reali.

Ecco perché ribaltiamo la definizione di digital twins

Tuttavia, l'adozione crescente dei digital twin migliorerà notevolmente l'efficienza e l'efficacia dei sistemi, riducendo contemporaneamente i costi finanziari, ambientali e delle risorse naturali durante il ciclo di vita nei vari settori (ma solo se progettati in modo eco-sostenibile). È per questo che la nostra azienda sfida l'approccio tradizionale e ha creato una definizione originale di digital twin ribaltando il processo tipico. Nel settore delle costruzioni, i digital twin convenzionali di solito partono dalla mappatura geografica dei siti (GIS), seguita da analisi basate sui dati, dettagli architettonici e tecnici, e infine misurazioni in tempo reale di vari parametri. Al contrario, adottiamo un approccio olistico incentrato sull'utente, dove lo sviluppo del digital twin è guidato dai processi e basato su casi d'uso reali. Focalizzandoci sui bisogni degli utenti finali fin dall'inizio, garantiamo che il digital twin sia adattato alle applicazioni pratiche e allineato con i requisiti specifici dei suoi utenti. Questo approccio non solo migliora la funzionalità, ma comporta anche un'impronta di emissioni e risorse significativamente inferiore, contribuendo alla sostenibilità. Inoltre, migliora la resilienza della sicurezza, assicurando che il digital twin sia robusto e adattabile alle sfide in evoluzione, fornendo valore a lungo termine e salvaguardando sia l'infrastruttura che i dati.

Questo approccio incentrato sull'utente viene ora adottato in collaborazione con i nostri partner: il Transilvania IT Cluster in Romania, i 34 comuni dell'Agglomeration de Vannes del Golfe du Morbihan nella Regione della Bretagna, Francia, e una compagnia di edilizia sociale a Torino, Italia. Insieme,

stiamo sviluppando digital twin che non solo sono allineati con le necessità pratiche di queste diverse comunità, ma che danno priorità anche alla sostenibilità, all'efficienza delle risorse e alla resilienza della sicurezza, assicurando benefici a lungo termine sia per gli utenti che per l'ambiente. Grazie a queste collaborazioni, stiamo lavorando per creare digital twin che rispondano direttamente ai bisogni unici di ciascuna comunità, migliorando l'efficienza, la sicurezza e la sostenibilità delle loro operazioni.

Gli argomenti trattati in questo articolo iniziale verranno esplorati più in profondità in un saggio a venire, che presenterà i contributi di co-autori esperti e personalità chiave provenienti sia dal settore della difesa che da quello digitale dei Paesi membri dell'Unione Europea. Questo lavoro collaborativo offrirà un'analisi e una comprensione più completa delle problematiche legate alla sovranità tecnologica dell'Europa e al suo futuro digitale.

L'articolo è a firma congiunta di Arvea Marieni e Thierry Albert, CEO di BEAM CUBE, con il contributo del Colonnello della Bundeswehr (in pensione) Ralph Thiele, e Alexandryu Roja a capo dell'innovazione e della sostenibilità del Transilvania IT Cluster della città di Cluj-Napoca, Capoluogo della Transilvania. Cluj-Napoca ha ricevuto – a riconoscimento dei suoi impegni – il label dell'UE - Missione Città Climaticamente Neutrali e Intelligenti, posizionandosi tra le prime 10 città dell'Unione Europea. Cluj-Napoca e l'Agglomerazione di Vannes collaborano con BEAM CUBE, e l'azienda torinese Homes4All Società Benefit su un'iniziativa focalizzata sui digital twin viventi e soluzioni avanzate.



lo stato dell'unione
europa, coesione o manette?
giovanni vetritto

Se c'è una politica pubblica a carattere europeo per la quale, con l'andare degli anni, la deriva intergovernativa ha prodotto danni ingenti, questa è certamente la politica di coesione.

Per politica di coesione territoriale, ai sensi dell'articolo 174 dei Trattati, si intende lo sforzo di programmazione, riccamente finanziato con i cosiddetti fondi strutturali europei, volto a superare i divari di sviluppo fra diverse aree regionali dell'Unione, tanto dal punto di vista della crescita economica, quanto da quello dell'inclusione sociale.

In altre parole, l'Unione Europea mette a disposizione degli Stati membri cospicue risorse finanziarie, da utilizzare per risollevare sistemi economici e di servizi pubblici in quelle regioni il cui PIL medio sia inferiore al 75% del PIL medio europeo.

Questa importantissima politica, che già da sola potrebbe giustificare un grande sforzo congiunto a livello continentale, laddove le singole vicende degli Stati nazionali hanno dimostrato di non riuscire a colmare significativi divari, ha palesato una crescente inefficacia ed è per questo sottoposta a una critica sempre più serrata, soprattutto da parte di quegli Stati che, ormai in molti campi, si tende eufemisticamente a definire "frugali".

In un dibattito che, sul punto, non si dimostra particolarmente informato, quasi nessuno degli osservatori si preoccupa di evidenziare un aspetto fondamentale, ma evidentemente difficile da digerire sul piano politico: la politica di coesione ha seguito perfettamente, nel tempo, la parabola delle istituzioni dell'integrazione comunitaria; e per questo, ad una fase iniziale che, con tutti i suoi limiti, si dimostrava però effettivamente comunitaria, ha fatto seguito a una seconda e ben più lunga fase di effettiva rinazionalizzazione, nei fatti, degli interventi; e ciò in perfetta adesione alla progressiva involuzione intergovernativa dell'Unione Europea, dopo la fase entusiasmante che è andata dall'Atto unico del 1986 al trattato di Maastricht.

I fatti stanno lì a dimostrare quanto appena asserito.

Nei tempi della mai abbastanza rimpianta Presidenza di Jacques Delors, la politica di coesione è stata un'effettiva politica europea, magari caratterizzata da una qualche ingenuità territorialista e da una fiducia, che nel tempo si è dimostrata eccessiva, nelle virtù della programmazione *bottom up*. Quest'ultima, evidentemente, era una reazione ad una precedente fase di politiche nazionali schiettamente *top down*, che a loro volta avevano prodotto risultati largamente insoddisfacenti.

Nel tempo anche questo approccio acriticamente regionalista si è dimostrato inefficace. Tanto nella teoria economica dello sviluppo, quanto in quella sull'evoluzione dei modelli istituzionali, la risposta a questa doppia inadeguatezza è stata però trovata nella necessità gli articolati dialettiche fra diversi livelli di governo, e non certo in una rinazionalizzazione, *sic et simpliciter*, di questa politica.

Di pura e semplice rinazionalizzazione, viceversa, si è nutrita l'Europa della riscossa intergovernativa, da Aznar e Berlusconi in poi. Con i risultati che sono sotto gli occhi di tutti: gli Stati membri dotati di sistemi istituzionali forti hanno ottenuto successi praticamente totali, mentre quelli dotati di sistemi istituzionali deboli, e che già in partenza erano i più bisognosi di un aiuto e di un vincolo esterni, hanno fallito miseramente. Per esemplificare, La Germania ha rapidamente tratto dall'area del sottosviluppo le regioni dell'ex Est comunista, mentre l'Italia, negli ultimi tre settenni di programmazione dei fondi strutturali europei, ha visto le regioni in ritardo di sviluppo crescere da 4 a 5 e poi a 7.

Che in un simile contesto si continui a criticare la politica di coesione europea come se fosse una politica effettivamente comunitaria (per non dire addirittura unitaria) è semplicemente risibile.

Gli Stati membri, tornati padroni onnipotenti di istituzioni dell'integrazione sempre più deboli politicamente e svuotate di un vero ruolo istituzionale, usano ormai questa politica come una mera cassaforte di redistribuzione di risorse finanziarie, tra Stati contributori netti e Stati percettori netti, a valle della quale ci sono politiche esclusivamente nazionali; e troppo spesso, specie proprio nei contesti nazionali più bisognosi, la resa al *rentseeking* dei piccoli potentati locali. L'aspirazione alla coesione, quindi, si risolve nei fatti in una brutta concessione di manette a classi dirigenti locali estrattive e parassitarie.

E d'altra parte non poteva che essere così: le politiche economiche cosiddette *place based* e connessi forti sistemi istituzionali di *multilevel public governance* avrebbero potuto esistere soltanto nel quadro di istituzioni di una Unione effettivamente "sempre più stretta", e sarebbero diventate via via più forti e

incisive soltanto nel contesto di una progressiva integrazione schiettamente federale.

Nella squallida deriva intergovernativa che sta smontando l'Europa ormai da molti decenni, non era concepibile, proprio a livello concettuale, una efficace politica di coesione, che oggi è ridiventata tutti gli effetti una prerogativa schiettamente nazionale. La Commissione europea, un tempo sede di forti saperi sullo sviluppo e di effettive prerogative di negoziato con gli attori nazionali e regionali dei diversi Stati membri, è ormai confinata a mortificanti controlli di tipo burocratico tradizionale e puramente rendicontativo, che oltretutto, proprio per il fatto di essere tali, diventano di anno in anno sempre più formalisti, sempre più autoreferenziali, sempre più ragionieristici.

Proprio in seno alla Commissione, dove evidentemente questa deriva è ben percepita, sono nate in questi anni le proposte più interessanti per invertire questa rotta, nel senso del tentativo di recupero di una effettiva incisività; si pensi, per fare un solo esempio, alla proposta di una rendicontazione dei fondi in questione non collegata ai costi, ma al raggiungimento di *outcome* di risultato effettivi, seriamente discussa in questi mesi all'interno del dibattito sulla riforma della politica di coesione.

Anche coraggiose escogitazioni di questo tipo, però, rischiano di soccombere, o quantomeno di diventare l'ennesimo mantello formalista a celare l'onnipotenza degli Stati, a fronte di ben più evidenti tendenze di segno diametralmente opposto, quali quelle incentrate sull'adozione di un non meglio precisato "modello PNRR"; modello che, per il fatto stesso di essere nato in una logica di riaccostamento giustificato dall'emergenza Covid, rischia di rivelarsi, in definitiva, la pietra tombale su ogni ipotesi di rilancio europeista, dialettico e neoregionalista di questa politica.

A questa pericolosa tendenza, nel dibattito europeo, se ne aggiunge un'altra altrettanto pernicioso: ovvero quella che vorrebbe la politica di coesione piegata a una molteplicità di fini, dalla politica industriale alla politica energetica, di segno diverso, ed anzi spesso confliggenti, per loro stessa natura, con la primaria finalità di riequilibrio territoriale dell'impostazione originaria. È evidente, infatti, come alcuni di queste politiche abbiano bisogno di rinforzare le aree già più performanti e sviluppate dell'Europa; con il rischio potenziale di trasformare una politica pensata per il riequilibrio in una somma di interventi che finirebbero invece, paradossalmente, per allargare i divari tra regioni in termini di sviluppo, a favore di quelle già più ricche e performanti.

È evidente, dunque, per rilegittimare fini e strumenti dettati dai Trattati in termini di politiche regionali, la necessità di combattere queste derive, recuperando l'impostazione iniziale e creando quei sistemi di *multilevel public governance* e di politica economica *place based*, necessariamente simmetrici, che sono possibili in un solo contesto: quello di una dinamica di integrazione nuovamente vivace, che sarà possibile soltanto entro una tendenza effettivamente federalista.

Solo quando gli auspicati Stati Uniti d'Europa torneranno a considerare un loro proprio problema e una loro propria responsabilità il tema dei divari territoriali di sviluppo la politica di coesione tornerà ad essere effettivamente una politica europea, che potrà finalmente produrre quei risultati che i Trattati promettono ma gli Stati nazionali, con evidenza, non garantiscono.

Anche in questo campo, dunque, serve sempre più Europa, e un'Europa sempre più federale.



HANNO COLLABORATO IN QUESTO NUMERO:

Federico Castiglioni è ricercatore nel programma “Ue, politica e istituzioni” dell’Istituto Affari Internazionali e insegna “Politica di Difesa europea” all’Università Link Campus di Roma. Ha lavorato al Parlamento Europeo seguendo la sottocommissione Difesa “Sede” e per l’azienda di consulenza di Sicurezza e Difesa “Zanasi and Partners”.

Arvea Marieni è una manager e imprenditrice che lavora in imprese italiane e francesi. È anche innovazione expert di UN Global Climate Change Innovation Hub e membro dell’EU Team Europe Direct. Opera come policy maker e consulente all’intersezione tra politiche, mercati, scienza e industria.

Niccolò Rinaldi, già deputato europeo e responsabile informazione ONU in Afghanistan, è funzionario UE. È presidente dei Repubblicani Europei e membro della segreteria del Partito Radicale.

Raffaele Torino è Professore Ordinario di Diritto Privato Comparato presso l’Università Roma Tre, dove insegna “Diritto e politiche dell’Unione europea” e “Sistemi giuridici comparati”. È titolare della Cattedra Jean Monnet “EU Values in the Online Digital Environment”. Coordina lo Europe Direct - Università degli Studi Roma Tre.

Sergio Vasarri, esperto di Unione europea e di politica di coesione, di policy-making e di rapporti tra i livelli di governo. Nei suoi campi di interesse, dalla fine degli anni Novanta svolge attività di ricerca e docenza per Università italiane e straniere, presta la sua attività di consulenza a istituzioni e organizzazioni internazionali, pubblica saggi e articoli.

Giovanni Vetrutto, dal 2000 Dirigente e dal 2013 Direttore generale della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Autore di volumi e pubblicazioni su temi relativi alla politica e alle istituzioni, è stato docente a contratto di Università pubbliche e private. Dal 2004 membro del Comitato esecutivo della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e Segretario del Comitato scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

STATI UNITI D'EUROPA

Indice del n. 44 del 15 luglio 2024

editoriale

05 - giovanni vetritto, *nelle mani dei funzionalisti*

d'oltralpe

08 - juliane itta, *come fermare l'estrema destra in germania*

13 - andrés santana, *spagna in allarme*

17 - louis dancourt, *francia, la marea nera*

22 - sarah lenders-valenti, *le contraddizioni olandesi*

26 - pawel stepniewski, *il ritorno di tusk*

lo stato dell'unione

30 - niccolò rinaldi, *più sándor márai che orbán*

33 - sergio vasarri, *the state of the union 2024: quale futuro per l'europa?*

37 - **hanno collaborato**

[Clicca qui per scaricare gratuitamente il PDF del n. 44](#)